

UNA SCUOLA SENZA STORIA: L'OBIETTIVO DI UNA PEDAGOGIA DEL CONSENSO

La lotta contro la Storia è lotta contro il pensiero critico

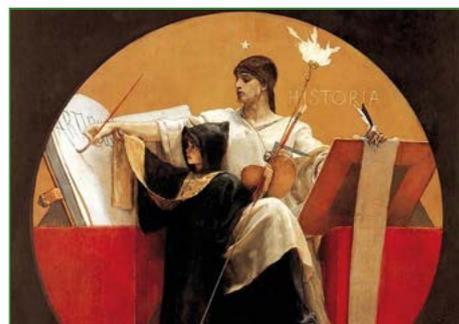
Giovanni Carosotti

Guy Debord, nel suo capolavoro più che mai attuale, *La Società dello Spettacolo* (1967), teorizzava un nesso diretto tra l'annientamento del senso critico e l'ignorare la dimensione della storicità; a potere impegnato a legittimare se stesso e ad eludere le pratiche democratiche di controllo non può che auspicare l'incapacità dei soggetti a pensare storicamente, prigionieri di un presente fittizio dove i principi della spettacolarità, in particolare l'indistinguibilità tra vero e falso, conducono a giudicare gli eventi unicamente secondo criteri fittizi e manichei. Rispetto al 1967, non possiamo che constatare la radicalizzazione del fenomeno, dovuto alla pervasività della realtà "informazionale", che impedisce di fatto qualsiasi seria analisi genealogica dei fenomeni del presente. Sui processi di destoricizzazione e di presentismo, gli studi e le analisi sono state in questi ultimi decenni così numerose da riempire quasi le biblioteche. Lo abbiamo ricordato più volte anche su queste pagine, come anche l'umiliazione subita dal curricolo di storia nella scuola italiana, a causa di una riduzione significativa dell'orario settimanale o della commistione, epistemologicamente dubbia, del suo insegnamento con altri ambiti della scienze sociali; nella convinzione che la storia soffra di un deficit di oggettività e debba, per essere credibile, venire innervata da procedure logico-statistiche apparentemente più affidabili. **Un errore di prospettiva** - in alcuni casi incoraggiato in modo non innocente dai sostenitori delle politiche riformatrici - è stato quello di affrontare il problema dell'insegnamento della storia come se riguardasse esclusivamente uno specifico disciplinare, evitando di fare intendere quanto tale questione metta in gioco gli interi fondamenti della politica scolastica. Alcuni temi (l'accoppiamento della storia con altre discipline) non sono certo questioni irrilevanti, ma diventano superflue se non si affronta preliminarmente il problema della direzione anti disciplinare auspicata dalla presunta innovazione didattica; la quale, nelle sue intenzioni fino ad ora realizzate fortunatamente solo in parte, vorrebbe ridurre l'insegnamento alla discussione di poche tematiche decisive nel corso dell'anno, strutturate in senso pluridisciplinare (e l'introduzione del "falso" curricolo di Educazione Civica si proponeva proprio di anticipare questa modalità di insegnamento). Le specificità metodologiche e formative dei singoli curricula verrebbero così a perdersi, per dare luogo a una trasmissione superficiale dei contenuti, quasi sempre improntata a una logica interpretativa sconsolatamente conformista. E la cui ratio sta nell'introdurre, sia nella programmazione didattica sia nelle metodologie d'apprendimento suggerite agli alunni, le procedure della progettazione d'impresa piuttosto che quelle dell'approfondimento culturale. Se non si comprende questo, qualsiasi riflessione su come insegnare al meglio la disciplina diventa solo un fenomeno distraente, non in grado di concentrarsi sulle autentiche

questioni in gioco. In base a queste impostazioni si spiegano molte banalità pure diffuse negli ambiti che si dedicano alla didattica della storia: dal ridurla a semplice nozionismo o contestualizzazione, ritenendola strutturalmente incapace di essere comunicata se non relegando gli alunni in una condizione di passività (poiché il passato può essere solo recepito e non modificato), e suggerendo quindi metodologie pratiche attive (persino i videogiochi, che porrebbero l'alunno nella posizione di poter agire sull'evento storico, modificandolo, e trasformando lo studente, proprio in virtù di tale attivismo, in un soggetto "storico"). Metodologie innovative che - guarda caso - coincidono con le solite auspicate per transitare in modo definitivo verso la *didattica per competenze* e che, nei confronti della storicità, possiedono un'incompatibilità oseremmo dire quasi ontologica.

L'esperienza di ogni insegnante motivato sa quanto sia falsa questa immagine caricaturale della storia quale puro elenco nozionistico; non a caso, in tali strampalate sperimentazioni, la soluzione è quella di "rendere vivo" il contenuto storico con riferimenti pluridisciplinari superficiali (tra i più paradossali suggeriti, quello tra la Shoah e l'elettricità in fisica, a causa del filo spinato intorno ai Lager). Ciò che è invece assente da queste teorizzazioni è la storiografia, capace di ben maggiore coinvolgimento, in quanto in grado di mostrare come il passato non sia inerte, ma costituisca un problema in divenire sempre possibile da approfondire a partire dalle numerose relazioni interpretative con le quali può essere analizzato. Ma, in una scuola che intende escludere l'interpretazione (troppo pericolosa per chi intende produrre soggettività conformiste) a favore di pratiche di *problem solving* molto settoriali e per lo più etero dirette, il dibattito sull'interpretazione dei testi viene ritenuto superfluo. Da qui l'esclusione, in ogni campo disciplinare, dell'approccio storicistico a favore di uno esclusivamente strutturale.

Ritornando a Debord, risulta evidente la volontà di uniformare la scuola secondo quei criteri totalizzanti che il filosofo aveva individuato; l'idea - peraltro espressa anche nel testo del PNRR - che i giovani sarebbero naturalmente portati verso un approccio ludico nei confronti della realtà, e che dunque l'insegnamento si debba adattare a tale predisposizione, non solo offre un giudizio umiliante sull'intelligenza degli adolescenti, che, se adeguatamente stimolati, mostrano invece estreme capacità di coinvolgimento emotivo-intellettuale nei confronti delle problematiche concettuali (quali sono appunto quelle storiografiche), ma si dimostra convinzione interessata proprio per precipitarli - con evidente intenzionalità - nella sfera acritica della spettacolarizzazione e del gioco. Si pensi al "debate", presentato demagogicamente come derivato dalla *disputatio* medievale, ma in realtà organizzato in modo da ricordare più i quiz serali televisivi. La scuola perde in questo modo una delle sue funzioni decisive, ovvero quella di fare da filtro, di conservare al suo interno un'idea di linguaggio, di modalità di ragionamento e di



Allegoria della storia (Nikolaos Gysis, 1892)

interpretazione pluralistica degli eventi profondamente estranei alle logiche superficiali, alienate e conformiste del linguaggio mediatico, dei luoghi comuni diffusi, delle pratiche di potere. Quello che si pretende dall'istituzione formativa - con la banalissima quanto truffaldina scusa di "aprirsi al mondo" - è di fare proprio tale linguaggio, in modo da legittimarlo, di considerarlo l'unica modalità di comunicazione possibile. Un'impostazione nei confronti della realtà tesa a giustificare l'invasività della ratio economica in tutti gli ambiti dell'esistenza, ad abituare alla inevitabilità della competizione e della possibile esclusione attraverso la menzogna pratica di un gioco, rispetto al quale la sconfitta, il non raggiungimento degli obiettivi, diventa un fallimento attribuibile solo a se stessi.

Letta da tale prospettiva, l'esclusione della storia (che coincide anche con l'invito a non impostare l'insegnamento di qualsivoglia disciplina secondo criteri storicistici) risulta coerente con quel processo di soggettivazione, di compressione delle intelligenze nell'orizzonte conformistico di adesione all'ideologia neoliberale che è in atto da decenni e scientemente perseguito dai riformatori. Si spiega allora la decisione del ministro di creare una Commissione per ridiscutere le linee guida degli ordinamenti scolastici affidata unicamente a pedagogisti, in assenza di esperti delle discipline. Nel caso dei programmi di storia, questa iniziativa appare ancora più paradossale. Non pensiamo di esagerare giudicando questa decisione come un ennesimo salto di qualità nella lotta contro la storia e in particolare contro il pensiero critico che, in assenza di capacità di analisi storica, non può certo realizzarsi.



GIOVANNI CAROSOTTI

Attualmente insegna filosofia e storia presso l'Istituto Statale "Virgilio" di Milano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi filosofici su riviste specializzate e ha collaborato ad alcuni manuali di filosofia per le scuole medie superiori. È autore per Roars www.roars.it. Collabora stabilmente alla rivista diretta da Giuseppe Galasso "L'Acropoli".

È co-autore di un manuale di storia per il biennio (Le strade della storia, Capitolo edizioni) delle scuole superiori e di un manuale di storia per le scuole medie inferiori (La Porta del Tempo, Garzanti), e di uno studio intitolato Per la didattica della storia pubblicato presso l'editore Guida di Napoli.